

Ben lontani dall'essere un blocco omogeneo, i Paesi africani offrono alle imprese opportunità diverse nell'agroalimentare, le infrastrutture, le energie sostenibili. Senza dimenticare settore bancario e servizi

nuovi mercati I diversi volti di un Continente

Il filo doppio Italia-Africa, nuova frontiera per il made in Italy

Alberto Magnani



REUTERS La Porta dell'Africa centrale. Tir in coda a Busia, al confine tra Kenya e Uganda

Anco Marzio Lenardon è nato nel 1982 a Cotonou, la città più popolosa del Benin, da padre veneziano e madre beninese. Si è trasferito in Italia quando aveva due anni e ha studiato fra il nord-est e la Svizzera, laureandosi in economia a Lugano. Un decennio fa nasce l'idea di un servizio che supporti le esportazioni italiane e gli investimenti industriali nell'Africa sub-sahariana. Oggi quel progetto si chiama Etc Invest: una multinazionale, con sede a Treviso e filiali in Benin e Cameroon, attiva nella gestione tecnico-finanziaria degli scambi e investimenti internazionali, forte di 60 collaboratori e un patrimonio di 169,41 milioni.

Nell'immaginario mediatico, dice Lenardon, l'Africa viene rappresentata (quasi) esclusivamente come un continente impervio sul versante politico ed economico. Anche al costo di ignorare gli «ottimi tassi di crescita» e «prospettive di sviluppo importanti - dice -. Non sempre adeguatamente percepite dagli operatori economici italiani».

I numeri gli danno ragione, visti i volumi modesti dell'interscambio fra l'Italia e il continente. Ma qualcosa si sta muovendo. Secondo una stima dell'Unione Africana, l'istituzione che raccoglie i 55 Paesi del Continente, l'Italia è destinataria di circa il 6% delle esportazioni extra-africane: l'equivalente degli Stati Uniti e poco sotto a due colossi come Cina e India (entrambi all'8%) e partner europei come Spagna e Francia (7%).

L'Istat registrava nel 2019 un export italiano in Africa del valore di 17,3 miliardi di euro, in crescita media del 2,3% negli ultimi cinque anni, a fronte di importazioni per 21,4 miliardi nello stesso periodo. «L'Italia esporta in Africa principalmente macchinari, apparecchiature e prodotti della raffinazione del petrolio, mentre importiamo prodotti minerari e della metallurgia», spiega Carlo Ferro, presidente dell'agenzia Ice.

Il bilancio in rosso fra export e import nasce anche da un discrepanza geografica: il Nord Africa assorbe il 68% delle esportazioni, mentre il 65% delle importazioni arriva da sud del Sahara. Il che apre «interessanti prospettive per le nostre imprese in questa regione», dice Ferro, indicando tre fra i settori-chiave: la catena agro-alimentare, le infrastrutture e l'energia sostenibile. Senza trascurare un settore bancario, ricorda Lenardon di Etc Invest, spinto dalla popolarità dei servizi mobile: «In Africa orientale - dice - il 22% della popolazione adulta utilizza la banca online contro un valore medio Ocse del 3%».

Lo scenario, d'altronde, è già in crescita. Secondo l'Osservatorio economico del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, l'interscambio nella sola Africa sub-sahariana è aumentato del 3,3% tra 2018 e 2019, salendo da 12,022 miliardi a 12,4 miliardi. Fra i principali Paesi di destinazione ci sono il Sudafrica (826 milioni solo fra gennaio e giugno 2020, già in emergenza Covid), la Nigeria (384 milioni), il Kenya (205 milioni), il Senegal (135 milioni) e il Ghana (117 milioni). Il tutto sullo sfondo di un Pil dell'intera regione sub-sahariana, lievitato - dati Fmi - del +54,2% tra 2007 e 2020.

I pronostici più ottimistici, però, traballano di fronte a un'incognita macroscopica: la pandemia di Covid-19. Gli Stati africani sono riusciti a tenere sotto controllo il virus, con un bilancio che ammonta a poco più di 2 milioni di casi e quasi 51mila vittime nell'intero Continente (anche se c'è chi contesta quantità e qualità dei dati). L'impatto dell'emergenza, però, è soprattutto economico. La Banca mondiale stima un calo del 3,3% del Pil nel 2020, con perdite di produzione per 115 miliardi di dollari.

La battuta d'arresto si è già riflessa nei rapporti commerciali con l'Italia, con un interscambio dato in discesa del -25,6% solo nei primi sei mesi del 2020, oltre ad acuire problemi pregressi in alcune economie. È il caso della dipendenza dalle materie prime di colossi come la Nigeria, finita in recessione “grazie” al doppio colpo di Covid e calo del petrolio, o dell'eccessivo ricorso ai prestiti soprattutto (ma non solo) verso creditori cinesi. Lo Zambia è stato la prima vittima dall'inizio della pandemia, andando in default a novembre e scatenando i timori per un «effetto domino» sui governi che hanno cumulato una montagna debitoria nell'ordine delle decine di miliardi. E poi c'è una situazione securitaria, eufemisticamente, sempre più instabile.

Il Continente è attraversato da una crescita di violenze jihadiste che si registrano dal Sahel occidentale al Mozambico, dove le milizie hanno mietuto almeno 2.300 vittime e tengono in ostaggio la provincia di Cabo Delgado. Un Paese cruciale come l'Etiopia si trova nel vivo di una guerra civile fra il governo di Addis Abeba e le forze separatiste

del Tigray, facendo precipitare il “miracolo africano” in una crisi politica e umanitaria che potrebbe ripercuotersi sull’intero Corno d’Africa.

Più in generale, la crisi del Covid sta aumentando (e rendendo più evidenti) le disuguaglianze, infiammando tensioni che covavano in società dove la ricchezza ha beneficiato solo le élite. È ancora la Banca mondiale a prevedere che la pandemia spingerà altri 40 milioni di persone sotto le soglie della povertà estrema.

Lo scenario, però, non è solo a tinte cupe. La pandemia ha accelerato o potrebbe accelerare l’evoluzione di sistemi troppo dipendenti dall’export, premiando le economie capaci di diversificarsi e sfuggire alla “maledizione delle risorse”. Una stima dell’agenzia Bloomberg mostra come sette dei 10 Paesi più in crescita nel 2020 siano africani, sia pure con ritmi di espansione fiaccati dalla crisi del Covid: l’Etiopia (3%), l’Uganda (2,1%), la Costa d’Avorio (2%), Egitto (1,9%), Ghana e Rwanda (entrambi 1,3%) e Kenya (1%).

Lo sprint decisivo, spiega il partner dello studio legale Bonelli Errede Gianpiero Succi, potrebbe essere impresso dall’African Continental Free Trade Area: la maxi-area di libero scambio che debutterà nel 2021, e non nel 2020, dopo una dilazione dovuta al Covid.

«È un accordo che può innescare un circolo virtuoso, favorendo libero commercio e concorrenza - dice Succi -. Ma occorre un impegno concreto e immediato». Le condizioni per fare business possono restare ostiche, ma negli ultimi anni si sono moltiplicate riforme capaci di semplificare e snellire le pratiche nell’area sub-sahariana. Ora servirebbero, dice Succi, passi più decisi su contrasto alla corruzione e trasparenza. Senza cadere nel luogo comune dell’Africa come un blocco omogeneo, anche a livello normativo: «È un Continente di oltre 50 Paesi. Non un concetto giuridico».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Magnani